

IN MEMORIA

DI

DON ANTONIO COJAZZI

*Commemorazione tenuta nella Chiesa di
San Giovanni Evangelista in Torino dal
Sac. Prof. Don Andrea Bava del Liceo
Valsalice nel giorno trigesimo della morte*

Torino 28 novembre 1953

Le preghiere, i canti, l'offerta del Sacrificio divino, le serene parole degli apostoli Paolo e Giovanni, la rinnovata memoria di un'amara verità, la solidarietà del nostro amore e del nostro dolore, hanno riaperto il nostro umano colloquio con il fratello lontano, trasferendo le nostre pene e i nostri ricordi, le nostre voci e il nostro silenzio, in un altissimo mondo, ove Grazia e Misericordia concedono che possano giungere, come grido dal profondo, fino al cuore d'Iddio.

Ma al di là di questo comune dovere di cristiana fraternità, si vuole oggi, presenti Superiori ed Ex-Allievi, Parenti e Confratelli, Allievi ed Amici, non già glorificare la memoria di Don Antonio Cojazzi, che non ha bisogno di encomi e che, se mai, ne sorriderebbe, ma piuttosto ritrovarci riuniti un istante come fossimo dinanzi alla sua bara, per dire a Lui ancora una volta il grande amore che Gli abbiamo serbato in vita, il grande dolore che ci lascia tuttora increduli e smarriti... Perchè Don Cojazzi fu un uomo vivo di vita veemente, vivo di molte vite, soprattutto vivo. In molti uomini la morte va facendo una lenta preparazione, aggredendo il fisico e lo spirito, sicchè a un certo momento vita e morte scendono insieme verso la stessa meta, e si giunge, non già a un'età, ma a uno stato in cui la fine è annunciata, presentita, e, Dio voglia, accettata ancora a occhi aperti come l'ultima parola di una pagina conclusa.

Ma Don Cojazzi ebbe da natura un tale dono di mirabile giovinezza che potè serbare in ogni stadio della sua non breve esistenza terrena un fisico sempre perfettamente rispondente alle incessanti esigenze del suo spirito: nessuno potè notare in lui le vere tracce della vecchiaia, il lento e inesorabile logorio del tempo, l'accumularsi delle fatiche trascorse, il giusto e necessario bisogno di fermarsi un istante prima che fosse giunta l'ultima ora. Per questo la notizia della sua morte più che sorpreso ha meravigliato quanti lo conoscevano, tutti ugualmente persuasi che quasi possedesse il dono dell'invulnerabilità, e tale doloroso stupore si esprime in un giudizio da tutti ugualmente ripetuto: « non pare cosa credibile », il che, a ben pensarci, di altri si dice, ma rare volte con persuasione.

Quanto al modo, tutti ci si può augurare di giungere preparati alla nostra estrema giornata, ed è l'unica cosa importante, chè, risolto quel delicato problema, pare meglio per noi non esser chiamati a scegliere tra la morte che giunge con lenta preparazione e quella che ci può cogliere indifferentemente inattesa in uno dei tanti istanti della nostra giornata. S'è detto che fu un bene per Lui che avvenisse così come avvenne, perchè avrebbe troppo sofferto le pene di un lento cammino, o perchè non avrebbe saputo adattarsi all'esperienza, per Lui quasi ignota, di un morbo senza speranze, o perchè, non ultimo segno della sua giovinezza, Egli amava la vita ed aveva singolare timore della morte.

Può darsi: e se mai amare la vita, il che non sempre nè per tutti è compito semplice, è un nostro dovere, perchè la vita è dono di Dio; quanto a temere la morte, oltre che segno di sanità fisica e mentale, è condizione comune degli uomini e rientra nella più saggia prudenza cristiana.

Ma poichè quella sua morte fu così permessa da Dio, possiamo ben pensare che così era bene che avvenisse: anche perchè il soldato che ha il sacro compito di combattere senza riposo, che non può scendere a patti con un infaticato nemico, non può morire nei brevi periodi di sosta fra l'una e l'altra

avventura, deve necessariamente finire sul ciglio di una delle tante trincee sulle quali ha impegnato la vita.

Così Egli ha concluso i settantatrè anni della sua vita terrena: nè sarebbe possibile, nei limitati momenti concessi a questa rievocazione, presentare completa quella somma di date e di fatti che più opportunamente potrebbero formare lo schema di una compiuta biografia.

« Il mio Veneto » diceva con senso di compiacimento, parlando del paese di origine: e la madre fu di quel mondo il ricordo più insistente e più caro. Nella predicazione di una novena nella Chiesa dell'Ausiliatrice Egli prese per tema questa suggestiva parafrasi: « ... in principio vi era una madre... ». E della madre tenne sempre un ritratto sul rustico scrittoio; e ne ricordava atti e parole: chi l'ha conosciuta, saggia, arguta, serena, può comprendere molto della mente e del cuore del figlio.

Oltre sessant'anni della sua vita trascorse nella famiglia di Don Bosco, nella quale entrò con altri due fratelli: i Salesiani debbono grande riconoscenza a una così singolare famiglia, anche perchè quei fratelli — e non essi soli — erano nati cresciuti educati già salesiani. E Don Cojazzi pervenne alla vita religiosa nel più naturale dei modi; vi si trovò come nella sua naturale famiglia e vi rimase, fedele alle istituzioni e alle persone senza ombra di dubbio, e senza mai un istante di disagio o di difficoltà.

E iniziò la sua preparazione religiosa e culturale sotto la guida di saggi maestri: Egli ricordava di non avere trovato grande differenza tra la vita nella sua famiglia e la nuova vita nella famiglia salesiana, il che torna a grande lode e dell'una e dell'altra.

E con la madre meritano ammirazione quei suoi maestri che non pretesero imporgli schemi personali di vita, che seppero rispettarne e conservarne la schiettissima originalità, e suggerirgli le forme della nuova vita; immisero così nell'attività reli-

giosa un salesiano che, sarebbe immensamente piaciuto a Don Bosco, e un sacerdote certamente caro al cuore di Dio.

Per parte sua aveva ricevuto dalla Provvidenza un cumulo di doni, che trovarono nella vita di salesiano e di sacerdote il loro clima più adatto: ingegno acuto e prontissimo, memoria straordinariamente felice senza difetti anche negli ultimi anni, sicchè egli stesso diceva con gli amici che poteva servirsi in qualunque momento, anche all'improvviso, di tutto quello che alla memoria aveva affidato; carattere personalissimo e nello stesso tempo lontano da quelle forme di eccessiva singolarità, che molte volte notiamo e tolleriamo negli uomini di genio.

È superfluo quindi ricordare ch'Egli compì con brillanti risultati i suoi studi nel collegio salesiano di Mogliano Veneto, che primo lo accolse, poi a Valsalice, che, tolte brevi parentesi (a Foglizzo, all'Istituto Richelmy, a Cuorgnè, ad Alassio, e ancora a Mogliano), doveva diventare la sua casa.

Un confronto di date pare assai eloquente: licenza ginnasiale ottobre 1899, licenza liceale, così allora era detta l'attuale maturità, ottobre 1900! Laurea in lettere presso l'università di Torino 1905, ottenuta con una severa dissertazione sulla « Greco-città in Marco Diacono », laurea in filosofia 1906, conclusa con uno studio sulle dottrine pedagogiche nelle opere e nel pensiero di Lucio Anneo Seneca filosofo.

Conservò riconoscente e ammirato ricordo di quanti ebbe maestri nell'Ateneo torinese, fra i quali Giuseppe Fraccaroli, Gaetano De Sanctis tuttora vivente e operante, e il grande Arturo Graf.

Conseguì pure un diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua inglese, ch'Egli studiò seriamente presso l'università di Torino, perfezionandone la conoscenza con un breve soggiorno in Inghilterra. E tale conoscenza Egli seppe sfruttare ampiamente, non tanto nell'uso vivo della lingua, giacchè non fu mai sua preoccupazione, quanto nell'attingere con particolare senso di opportunità alle pubblicazioni che attiravano la sua

sempre vigile attenzione di studioso, di esegeta, e soprattutto di educatore.

Un altro diploma Egli conseguì nel 1909: e quanto qui si riferisce non ha lo scopo di introdurre un particolare serridente nella vita di Don Cojazzi, pur così ricca di una inesauribile aneddotica. A Valsalice esisteva allora una serissima scuola pareggiata detta « Normale », corrispondente all'Istituto Magistrale della riforma Gentile. Una delle discipline di obbligo per i futuri maestri aveva per titolo « lavori manuali »: Don Cojazzi venne pregato dai Superiori di prepararsi a quell'esame, che Egli subì con esito positivo a Savona. Egli aveva ricevuto e declinato un invito da parte del professore di lingua e letteratura inglese a fermarsi a collaborare con lui quale assistente... Può darsi che, invece, allora desiderasse continuare altri studi con altre mete. Ma all'invito dei suoi Superiori Egli ubbidì e conseguì il titolo necessario per insegnare lavori manuali. Egli raccontò infinite volte gli spassosi particolari di quell'esame: nessuno mai udì da Don Cojazzi una parola di meraviglia per quanto avevano in tal caso deciso i suoi Superiori.

Negli stessi anni Egli compiva una ben più alta preparazione. Nel 1908, a Treviso, fu consacrato sacerdote, e il misterioso carattere della sacra ordinazione Egli portò quasi visibilmente impresso in ogni atto della sua vita: di molti e pur degni sacerdoti si può dire che furono chi filosofo, chi scienziato, chi letterato, e tutti con onore della causa che servivano; nessuna particolare categoria si addice a Don Cojazzi al di sopra di questa: degno sacerdote di Cristo.

A ventott'anni Egli aveva così completato la sua preparazione spirituale e scientifica: e iniziò il suo apostolato nel campo dell'insegnamento a Valsalice. Varie discipline gli furono affidate, in modo particolare e per più lungo periodo l'insegnamento della storia e della filosofia nel liceo classico, di cui ebbe pure la presidenza per circa dodici anni: tale insegnamento egli lasciò solo nel 1947. Si pensi che quasi tutta la sua attività di scrittore e di parlatore si svolse a fianco di un regolare inse-

gnamento, che impone un orario, una preparazione, vasti programmi, severi traguardi di esami, in cui discente e docente possono essere contemporaneamente vagliati, e infine quella necessaria catena, che vincola un uomo a una cattedra, che lo obbliga ogni anno a riaprire la prima pagina del medesimo libro, a incontrare sovente l'indifferenza o l'impreparazione di allievi, in certe discipline completamente profani, e che non può essere degnamente accettata se non come missione.

Ma Don Cojazzi, assumendo più piena conoscenza di sè, si andò lentamente persuadendo che anche altra poteva essere la sua vocazione, e se manifestò in qualche istante impazienza nei riguardi di quella catena, Egli rimase fedele al suo dovere, e mai, per quanto risulta, chiese d'esserne esonerato, neppure quando, scomparso ormai l'indimenticabile Don Sisto Colombo, Egli era rimasto l'unico insegnante anziano, e i suoi colleghi erano tutti suoi allievi d'un tempo.

Meriterebbe particolare rilievo tutto il lavoro interiore di questo periodo di preparazione. Pochi sanno, oggi, che Egli ogni giorno per tutta la durata della sua vita riprendeva un intimo colloquio con se stesso, giudicando, criticando, cercando orientamento a sè e agli altri, nella forma di un fedelissimo diario, specchio limpido di una sua vita meno appariscente, di cui non parlò mai con alcuno, ma che non distrusse mai, e che rimane testimonianza di una profonda interiorità in un uomo che sembrava visse soprattutto le sue incessanti esteriori attività.

Solamente verso i quarant'anni Egli iniziò quel singolare apostolato che corrispondeva a una sua più personale ispirazione. Ritenne dette per sè le parole del Salvatore « andate e insegnate », e la sua vita fu essenzialmente amministrazione del verbo di Dio, soprattutto con la parola parlata: i suoi scritti Egli stesso considerò come complemento necessario, insostituibile, in tempi in cui più si legge, ma meno si ascolta; più che trent'anni della sua vita Egli impegnò in un continuo peregrinare per tutta l'Italia, richiesto, accolto, acclamato, come parlatore nelle più svariate occasioni, dinanzi a ogni pubblico. Quante

volte Egli salì su cattedre o pulpiti, quanti ascoltarono la sua parola! Quanti, e questo più importa, devono a Lui le parole che hanno trasformato pensiero e vita, per quanti il solo ricordo di un suo incontro in fuggevoli occasioni significò orientamento alla vita cristiana!

Con ammirevole senso di adattamento Egli seppe parlare ai fanciulli, al popolo, ai dotti, al clero, a studenti universitari, a categorie specializzate nei vari campi dello studio o dell'apostolato, in brillanti conferenze, in corsi di brevi predicazioni, in cicli di lezioni, entro templi maestosi, in aule universitarie, in umili chiese di montagna, in sale e teatri, ora agli operai di un cantiere, ora al clero riunito di un'intera diocesi, senza stanchezza, senza lagnanze, senza farsi prezioso, accettando sempre qualunque invito compatibile con gli innumerevoli impegni, presentandosi a ogni uditorio genialmente rinnovato, anche quando riprendeva schemi a Lui familiari, senza mai venir meno a quell'insieme di entusiasmo e di ardore che formarono tanta parte delle sue inimitabili risorse.

Tutti possono essere stati testimoni dello stragrande successo di molte delle sue fatiche; glielo attestarono persone di ogni genere, umili e altolocate, intere folle, e una risonanza grandissima riservata al suo nome; ma non tutti poterono ugualmente constatare il suo completo oblio per qualunque forma di lode, e la quieta indifferenza di fronte a quanto di Lui veniva detto o stampato. Al suo ritorno da taluna di queste missioni, quando già a Valsalice erano giunti i commenti, presentandosi con il suo franco sorriso, ricordava i particolari più quotidiani o del suo viaggio o del suo soggiorno, ma non gli usciva di bocca una sola parola che assecondasse un suo compiacimento personale, o che accennasse alle testimonianze, alle volte quanto mai eloquenti, suscitate attorno alla sua persona.

E nelle brevi pause fra l'una e l'altra di queste sue singolari crociere, o nei periodi del necessario riposo estivo, raccoglieva appunti e ricordi, compiva ricerche, e preparava opere da affidare alla stampa: non ebbe mai un piano direttivo prestabilito

per la sua attività di scrittore. Le più svariate circostanze gliene dettero l'avvio, ed a scorrerne il lungo elenco si rende evidente che anche questa attività Egli piegò completamente alle esigenze dell'apostolato, senza curarsi mai se quanto scriveva giovasse o meno alla fama di uno scrittore, ma sempre altamente preoccupato che i suoi libri potessero giovare alla causa del bene.

Le prime tre pubblicazioni furono *Il libro della bontà*, traduzione dall'inglese, una breve biografia di Adolfo Ferrero, giovane, studente caduto in guerra e resosi celebre a Torino per una risposta tanto ardita e giovanile quanto opportuna, e il volumetto *Don Bosco diceva così...*

Le opere ultime sono tuttora in corso di stampa, e saranno quasi un messaggio dall'al di là: *Vi presento l'amore*, traduzione dall'inglese, l'atteso commento al vangelo di San Matteo... e infine il giornale di bordo (così egli lo definiva scherzando) del suo pellegrinaggio in Palestina, il cui titolo ha oggi per noi un duplice significato: *...E si attendò fra noi*. Fra questi dati estremi, un'amplessissima serie di saggi, di traduzioni, di biografie, di presentazioni, di commenti, i cui temi più ricorrenti sono Don Bosco, figure del laicato cattolico, San Paolo, Ozanam, il Vangelo... Fondò e diresse una collana di testi filosofici per il liceo, e più vicino a noi una curiosa serie di monografie apologetiche dal titolo originale *linea recta brevissima*. E poi Manzoni ch'Egli amò e studiò tutta la vita, dalla pubblicazione della *Morale cattolica*, al *Manzoni nostro*, uscito in questo stesso anno, e poi *Pier Giorgio Frassati*, che restò il suo libro più fortunato, più letto, tradotto e diffuso in tutto il mondo, sicchè i nomi di Don Cojazzi e di Pier Giorgio rimasero associati in un apostolato di bene la cui mole soltanto Iddio conosce. E infine quella « Rivista dei giovani » ch'Egli fondò, diresse e difese dal 1921 al 1948, accumulando in centinaia di numeri i tesori più belli della sua mente e del suo cuore.

Chi narrerà la sua vita dovrà pur ricordare ch'Egli fondò e diffuse Gruppi del Vangelo, che lo studio di Ozanam lo portò

a realizzarne il programma con l'assistenza ai poveri attraverso l'opera delle Conferenze di San Vincenzo, e dovrà ricordare che non vi è iniziativa o istituzione cattolica che non lo abbia avuto fra i suoi sostenitori, e prima su tutte l'Azione Cattolica Italiana, che ha considerato suo lutto la morte di Don Cojazzi.

Questo non è che lo schema frettoloso e incompleto della sua attività, poco più che un orario della sua giornata, e questa sua vita così varia, quasi inquieta e avventurosa, può aver fissato di Lui un'immagine o errata o manchevole. Che cosa fu Don Cojazzi?

Egli, studioso, docente di filosofia, autore di studi e commenti, non fu nel senso ovvio di questa parola un filosofo: a parte la sua personale forma mentale, Egli si distaccò lentamente dall'interesse puramente speculativo quando assecondò la sua vocazione di apostolo. Lo inquietava soprattutto l'insegnamento della storia della filosofia, e suscitò, a questo proposito, vivaci polemiche: il dover impegnare la mente del giovane allievo nello studio di tutte le infinite forme di problemi, di travagli, di errori attraverso i quali il pensiero dell'uomo da millenni va in traccia della sua pace nella verità, Gli sembrava per lo meno pericoloso. Inoltre, se ogni uomo, per agire debitamente, dovesse attendere dalla filosofia la completa soluzione di ogni problema preliminare, la umanità intera resterebbe tuttora in attesa di questo difficile verbo; ma Don Cojazzi pensava che il singolo cristiano non ha tempo di attendere, e che i problemi di un uomo sono per lui urgentissimi, e che il cristianesimo è un modo di vivere le cui norme debbono giungere in tempo e in forma chiarissima al cuore dell'uomo comune. Egli ebbe certamente stima di molti filosofi e di una qualche filosofia, ma la sua vocazione di apostolo lo rese impaziente e alle volte insofferente di quella deludente lentezza.

E neppure Egli fu un letterato, intendendo per tale chi creda nel valore della letteratura per sè, o come espressione artistica

o come studio attorno a tale espressione. Egli considerò la parola stampata non diversamente da come la considererebbe l'apostolo Paolo se visse nell'epoca nostra e da come ai suoi tempi seppe usarla Don Bosco: un mezzo insostituibile per comunicare con un pubblico raggiungibile specialmente per quella via, un modo più stabile di agitare problemi, diffondere verità, sostenere polemiche e lotte, far pervenire suggerimenti e consigli al cuore, soprattutto, dei giovani. E per quanto ampia fosse la sua cultura e geniale la sua fatica di uomo di penna, Egli scrisse sempre anzitutto per fare del bene.

Lo dimostrano le sue stesse preferenze nel campo della letteratura: Manzoni fu il suo ideale di prosatore, e il suo ideale di poeta fu ancora Manzoni... Per un uomo di alta cultura taluno ha potuto giudicare ingenua la scelta; ma si può dire di più, ch'Egli amò anzitutto l'uomo e il cristiano Manzoni, nel quale vedeva, finalmente, il perfetto equilibrio fra pensiero e vita, e nel quale riconosceva un compiuto esemplare di artista integralmente cristiano.

Altri sorrisero quando Egli sostenne la tesi della santità di Manzoni; sembrò a taluni ch'Egli compisse vane esercitazioni agli ibridi margini fra letteratura e apologetica. Ma non tutti sanno ch'Egli — fosse o non fosse pienamente persuaso — lanciò quel luminoso paradosso (ma paradosso non tanto), soprattutto allo scopo di sottrarre definitivamente il nostro Manzoni ai conati di quanti, non certo per amore del Manzoni, e nemmeno per puro amore di verità, avrebbero voluto un Manzoni laico e, se mai, cristiano non esattamente nel significato che noi diamo a questa parola. Fu piuttosto la sua una geniale provocazione lanciata nel campo nemico, e nessuno può negare che abbia ottenuto una qualche efficacia.

Don Cojazzi non fu un oratore: esiste tuttora la figura del grande oratore che sulle tracce della consumatissima tecnica antica, coltiva il gusto della parola, sì che il suo ministero acquista forma spettacolare, frutto di lungo e faticoso esercizio, premiato

non solo dall'applauso compiaciuto di chi ascolta, ma anche da innegabili frutti di bene. Don Cojazzi parlò sempre come il cuore. Gli dettava, senza artifici, senza sfoggio di espedienti, portando il suo ascoltatore immediatamente a contatto con l'idea centrale, ch'egli chiariva in ogni lato, con digressioni e parentesi, illustrandola con spunti geniali che sapeva trarre da ogni campo, distendendone la tensione con l'accento rapido e scorciato a episodi su cui insisteva pochissimo, impaziente di giungere al cuore del suo argomento: allora, Egli, che pur non conosceva il genere cosiddetto patetico, avvinceva il suo uditorio, e quella sua tipica voce si faceva quasi aspra, il suo parlare affrettato, e vi era un qualche cosa di eccitato e quasi di iroso nel suo tono, e gli uscivano pensieri come frecciate, che immancabilmente lasciavano segno.

Personalissimo era il modo con cui sapeva conquistare con una battuta l'uditorio più difficile o superarne l'indifferenza. In una nostra città, un tre o quattro anni or sono, il Provveditore agli studi volle che egli parlasse a tutti gli studenti riuniti nel salone di un teatro: al suo apparire fu accolto da un grande applauso; Don Cojazzi incominciò: « ...cari amici, i vostri applausi sono forse un segno di simpatia per questo povero prete, ma lasciatemi credere che piuttosto mi siete grati perchè vi ho procurato vacanza per mezza giornata... ». Gli applausi questa volta fecero tremar le pareti, ma il difficile uditorio era completamente conquistato.

Nell'efficacia delle sue parole era un segreto difficilmente individuabile, certo impossibile ad imitarsi. Forse era quell'assenza di artifici, quel vivere caldamente ogni argomento, quel senso di continua concretezza, e più che altro un intimo accento di profonda adesione ad ogni cosa, quel saper ravvivare ogni tema, quasi fosse tutto nuovo o nuovamente scoperto quanto egli diceva.

Non filosofo, non letterato, non oratore... Don Cojazzi fu un degno Sacerdote di Cristo e un degno figlio di Don Bosco in ogni istante della sua vita.

Ebbe una fede limpida, senza ombre, in cui Grazia di Dio, studio appassionato, e umile assenso, formarono il più naturale fondamento della sua vita. E l'amore di Dio egli cercò per sè e per gli altri soprattutto nello studio incessante della Umanità e della Divinità del Redentore, ch'Egli sentiva vivo e concreto come Fratello, sia nella vita sacramentale, come nelle voci chiare e nascoste delle Scritture, come nella straordinaria testimonianza del suo Volto Divino impresso nell'insigne reliquia torinese, che lo ebbe entusiasta e irriducibile difensore.

Don Cojazzi non ebbe nemici; nel suo cuore non v'era posto per offese o trascuratezze o rancori. E amò tutti ugualmente, o se ebbe nel suo cuore preferenze, queste gliele suggerì il Redentore, e gliele confermò Don Bosco, e furono i giovani, ai quali dedicò gran parte della sua vita.

Fu un religioso ubbidiente, e lo attestano i suoi Superiori: e ne fan fede la stima e l'affetto grandissimo ch'ebbero per lui i successori di Don Bosco, e lo sanno i suoi Superiori immediati, più anziani e più giovani di Lui, in qualche caso già suoi scolari, che trovarono in Lui, che pure ebbe vita così eccezionale e movimentata, un religioso pienamente sottomesso ai suoi impegni e alla loro autorità.

E fu uomo candidamente sereno: e in questa sua serenità sta forse il segreto dell'immenso successo ch'Egli ebbe nel mondo dei giovani: parve a tutti un uomo al di sopra del male, e perciò stesso capace di comprendere, di compattare, di perdonare.

E visse con estrema naturalezza la povertà religiosa, distaccato da tutto, anche dai libri, che formano sovente il più grande tesoro dell'uomo di studio, senza mai neppure pensare che alla sua persona, pur così singolare, fosse dovuto il più piccolo dei privilegi: e questo perchè egli era umile, ma umile per natura, senza sforzo, senza artifici. Nel 1938 Egli pubblicò una specie di rapida messa a punto in occasione della morte di un letterato di amplissima fama: un lettore, non solo poco garbato, ma anonimo, Gli spedì sullo stesso argomento un quotidiano che ripor-

tava un breve saggio, opera di critico illustre in tono encomiastico: l'anonimo lettore si permise di postillare l'invio con parole poco onorevoli e meno ancora benigne nei riguardi di Don Cojazzi; il quale lesse, e come era solito, diede in lettura tale e quale il quotidiano agli amici: neppure gli passò per la mente di eliminare per il suo buon nome quell'ingrato commento. E i soliti amici lessero, e non dimenticarono il curioso episodio, ma furono tutti d'accordo nella persuasione che Don Cojazzi non l'aveva fatto per un positivo esercizio di umiltà: tale modo di agire era per Lui come il più naturale.

E infine Don Cojazzi fu uomo felice: nessuno vide mai in Lui tristezze o malinconie, o umore variabile, non già perchè nascondesse anche Lui come tutti un suo fardello di pene, ma perchè tale fardello Egli non aveva; Iddio gli aveva fatto questo meraviglioso dono di saper scoprire e conservare la felicità. Felice nella letizia della conversazione, felice nel suo ministero, felice dinanzi alle bellezze del creato, felice quando intonava vecchie canzoni montanare accompagnandosi con l'umile strumento a Lui caro, felice per sè e felice per quanti ebbero la fortuna di vivere con Lui e di godere di questa incontenibile effervescenza dell'anima sua.

A Salsomaggiore, durante la sua ultima missione, nel teatrino della parrocchia era stato organizzato per i piccoli uno spettacolo di burattini: il primo a prender posto fu Don Cojazzi, e ogni tanto al di sopra delle grida di gioia dei bambini si udivano le scroscianti risate di quell'altro fanciullo di settantratrè anni, anch'egli pienamente avvinto dallo spettacolo e dimentico fin di se stesso... Questo, giovani amici presenti, è Don Cojazzi, un meraviglioso fanciullo, fanciullo non già perchè con gli anni lo fosse diventato, ma perchè non aveva mai cessato di esserlo.

Ancora a Salsomaggiore, il giorno seguente, si celebrava con tutta solennità la festa di Cristo Re: Don Cojazzi parlò in tale occasione per l'ultima volta. Coloro che furono presenti riferi-

rono che disse del Redentore meravigliose cose, alte e semplici, con tale forza di persuasione, e tale impeto di interna adesione, che l'uditorio lo seguì estatico in un profondo e suggestivo silenzio, e con tanta stupita emozione che alcuni fissavano quell'implacabile agitatore di anime, con il volto segnato di lacrime... e in un angolo meno evidente piansero anche certi uomini cui poche volte nella vita succede di piangere; ma dissero che quel giorno avevano udito parole più che umane... E questo è ancora Don Cojazzi.

S'è cercato, con queste inadeguate parole, di ripresentare la sua memoria al cuore di tutti: voglia il caro Don Cojazzi perdonare in nome del grande amore che a Lui, antico maestro, a Lui, fratello maggiore, ha legato in vincoli necessariamente più stretti la sua famiglia di Valsalice.

Perchè Don Cojazzi è nostro, di noi sacerdoti, perchè fu degno sacerdote di Cristo, di noi salesiani, perchè fece suo il cuore stesso di Don Bosco, di noi di Valsalice, perchè Egli fu di Valsalice, sì, una delle glorie più belle, ma soprattutto uno dei fratelli più cari.

E Don Cojazzi è vostro, o giovani presenti e lontani, giovani di oggi e di ieri, poichè vi ha amato come il Redentore voleva, perchè lo avete ascoltato come la eco più suggestiva della voce di Dio, perchè ne avete ricambiato l'amore con l'entusiasmo e la dedizione di cui soli siete capaci, perchè più di tutti avete capito ch'Egli recando al vostro cuore un messaggio nuovo e antico, proclamava che voi per la vostra giovinezza, per la vostra virtù, per la vostra letizia, eravate, voi sopra tutti, gli eletti del Regno di Dio.

Torino, Chiesa di S. Giovanni Evangelista

28 novembre 1953

nel trigesimo della morte